

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



Enrique Vila-Matas
Un problema per Mac
Feltrinelli, 284 pp., 19 euro

Mac, imprenditore nel settore dell'edilizia finito a gambe all'aria, lettore onnivoro, decide dopo il tracollo di iniziare a scrivere il suo primo libro. Affascinato dai testi postumi, incompiuti, prende la decisione di scriverne uno falso: "che possa sembrare postumo e incompiuto mentre in realtà sarebbe del tutto concluso". Realmente postumo e incompiuto lo diventerebbe solo in caso di morte prematura, in fase di scrittura, ma l'eventualità non lo sol-

letica affatto, farebbe venir meno il suo entusiasmo per la falsificazione. Riassumiamo qui le prime righe dell'ultimo romanzo di Enrique Vila-Matas. Uno dei suoi più riusciti. Un vero fuoco d'artificio. Qual è il vero nome di Mac? E perché Mac? A causa del computer di Steve Jobs? I genitori l'hanno soprannominato così in onore del barman nel film di John Ford "Sfida infernale". "Mac, non sei mai stato innamorato?", gli chiede lo sceriffo. E quello: "No, sono

stato cameriere per tutta la vita". E che fa dunque Mac? Inizia a tenere un diario. Si allena alla scrittura. Però detesta i romanzi. Sanno di morte e trasformano la vita in destino. Così scrive, annota, riflette, fa incontri: tutto finisce sulle pagine del diario, compresi gli appunti sferzanti sull'oroscopo, anzi, il Whorooscope, il Putanoscopo tenuto sul giornale da Peggy Day, su una sua ex. L'incontro cruciale con il suo vicino di casa, il scrittore Ander Sánchez, gli permette di dare maggior continuità al suo lavoro. Decide di prendere un suo romanzo poco riuscito, "Un problema per Walter", contenente "momenti frastornanti" (è stato scritto in uno stato che Sánchez non esita a

definire etilico), lo analizzerà, inserendovi poi sue modifiche. Mal gliene incolse. Il romanzo parla di un ventiquattrenne assassino, a cui ne capitano di tutti i colori, perde la voce, fugge. Ogni capitolo è strutturato in forma di racconto. Ogni racconto possiede un timbro, una voce differente, quella appartenuta allo scrittore il cui stile il racconto vorrebbe imitare: Borges, Carver, Hemingway, Cheever... Mentre avanzavamo nella lettura abbiamo pensato per un attimo al famoso Frammento 110 dell'Athenaeum: "Appartiene al gusto sublime, l'elevare sempre le cose alla seconda potenza. Per esempio, copie di imitazioni" (è stato scritto in uno stato che Sánchez non esita a

definite a note. A noi tedeschi ciò è in sommo grado congeniale in quanto consente di tirare in lungo; ai Francesi in quanto può favorire brevità e snellezza". Non è un po' questo che fa Vila-Matas? La sua capacità di creare situazioni, divagazioni, digressioni a partire da un termine, un oggetto (un parolone di Giava che all'estremità contiene un pugnale), una nota, è straordinario. Ogni singolo elemento può fungere da fattore differenziale in grado di generare trame, montaggi, accostamenti, creando alla fine una struttura, una forma, che diventerà quella del libro: qui un falso ribaltone, un saggio sulla scrittura, ma in forma di romanzo. (Rinaldo Ossola)

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiole

Sarebbe quasi da contarli, i segni che compongono il "Ritratto di vecchio", che poi è l'autoritratto di Leonardo da Vinci. In un primo momento il disegno sembra ricco di particolari ma, se ci avviciniamo, vediamo che intere parti del volto non sono disegnate. È il nostro cervello a ricomporre una completezza che in realtà che non c'è. È il vero segreto di un genio come Leonardo: farci vedere anche quello che non è stato disegnato. La mostra torna ai gioielli leonardeschi delle collezioni di Torino se ne toglie un po' di polvere dalla memoria. E ricordarci perché, in effetti, Leonardo è il genio che tutti dicono essere.

● Torino, Musei Reali. "Leonardo da Vinci. Disegnare il futuro". Fino al 14 luglio
● Info: museireali.benicultural.it

MUSICA

di Mario Leone

La domanda che bisogna farsi su George Baseltz è semplice: perché dipinge i suoi soggetti a testa in giù? Ci sono risposte più o meno esaurienti e profonde. Ma occorre che ciascuno scelga la sua. Non rispondere sarebbe come tirarsi indietro dal confronto con la sua opera. E sarebbe un'occasione persa. Baseltz ha trovato la propria via alla grande pittura, difficile perché, ma ci ha chiesti un passo ulteriore, che ha a che fare con la nostra visione del mondo. Siamo disposti a vedere le cose anche al contrario di come le pensiamo? Alle Gallerie dell'Accademia una retrospettiva importante. Il giusto banco di prova. Per noi e per lui.

● Venezia, Gallerie dell'Accademia. "Baseltz Academy". Fino al 8 settembre
● Info: gallerieaccademia.it

TEATRO

di Eugenio Murrall

Un concerto di Grigory Sokolov. In Italia, l'abbiamo ascoltato pochi mesi fa. Sokolov però ritorna, noi lo segnaliamo nuovamente. E se tornasse altre cento volte ne scrivremmo altrettante volte. Perché è un pianista unico, maledettamente inascoltabile, pur così prodigo con il suo pubblico. Perché possiede unificamente due secoli (XVIII e XIX) di repertorio pianistico. Insomma, andate ad ascoltarlo a Firenze per il Maggio musicale fiorentino dove suona Beethoven e Brahms. Poi ditemi se ho torto.

● Firenze, Teatro del Maggio. Venerdì 7, ore 20
● Info: maggiofiorentino.com

Il balletto incontra il melodramma. Questo interessante esperimento che propone il Teatro Regio di Torino che porta in scena "La giara" di Alfredo Casella (nuovo balletto commissionato alla Compagnia Zappalà Danza) e "Cavalleria rusticana" di Mascagni nel nuovo allestimento firmato da Gabriele Lavia. Una serata dalla doppia suggestione e dai continui rimandi tra balletto e opera, Pirandello e Verga, tradizione e avanguardia con un comune denominatore: la Sicilia.

● Torino, Teatro Regio. Da mercoledì 12, ore 20
● Info: teatrorogio.torino.it

TEATRO

di Eugenio Murrall

Testo che nel 1912 decretò il successo di Githa Sowerby, "Rutherford and Son" non è riuscito a salvare la sua autrice da un lungo oblio. Londra però rende omaggio all'importante drammaturga con una nuova edizione dell'opera, diretta da Polly Findlay e con Roger Allam nel ruolo di Rutherford, proprietario di un'industria vetraria. Rutherford è un padre dispoico, vuole decidere il destino del figlio John, affidargli l'azienda. John sposa Maria e cerca di svincolarsi dal genitore con il suo talento. Uno scontro tra generazioni, un ritratto sociale, una riflessione cruda sulla libertà.

● Londra, National Theatre, "Rutherford and Son". In Githa Sowerby. Fino al 3 agosto
● Info: nationaltheatre.org.uk

TEATRO

di Eugenio Murrall

A diciotto anni Antonio Latella recitava nell'"Isola dei pagpagali con Bonaventura" con i pupazzi di Sergio Tofano. Oggi il regista dà vita a un suo allestimento dell'opera, un naufragio in rima, sulle massicce di Nino Rota. Bonaventura, il suo bassotto e i personaggi della nave Teresina si ritrovano in un'isola tra "cannibali brutti e pagpagali belli". Lo spettacolo è parte di un percorso di ricerca del regista, impegnato in "un viaggio che lentamente va a toglier teatralità, per aggiungere meraviglia e incanto".

● Torino, Teatro Carignano. "L'isola dei pagpagali con Bonaventura". Fino al 6 giugno
● Info: teatrotorino.it



Jonathan Eig
Muhammad Ali, la vita
60thand2nd, 748 pp., 25 euro

Il bisnonno era uno schiavo. Il nonno, che aveva sparato dritto al cuore di un uomo in una disputa per un quarto di dollaro, un assassino. Il padre era un alcolizzato, un attaccabriglie, un donnaiolo, uno che metteva le mani addosso alla moglie e una volta, fuori di sé dalla rabbia, aveva sfregiato con un coltello il figlio maggiore. Queste sono le radici di Muhammad Ali, nato Cassius Marcellus Clay Jr (il suo nome da schiavo, come lo definiva lui) e alla fine diventato uno dei più famosi e influenti uomini del

suo tempo". Comincia così Muhammad Ali, la vita, la biografia del pugile scritta da Jonathan Eig, libro dell'anno agli Sports Book Award. Per Cassius Clay, da giovane, la boxe era una vendetta, con il rumore dei pugni sperava di ammutolire voci lontane, la conversazione avuta con suo padre anni prima. "Papà, perché non posso essere ricco?", gli chiese una volta. "Guarda qua", rispose l'uomo, toccandogli la mano color nocciola: "Ecco perché non puoi essere ricco". Muhammad Ali non era un santo e

non era un eroe. Traditore, prepotente, maleducato, innamorato di se stesso, "se appariva immaturo ed egocentrico, è perché lo era". Non solo si credeva il re del mondo, ma lo ripeteva ad alta voce ogni volta che ne aveva l'occasione. Potera permetterselo, erano tutti ai suoi piedi. L'8 marzo 1971 trecento milioni di persone si collegarono per assistere al suo match contro Joe Frazier. Quel giorno tra gli spettatori dal vivo, al Madison Square Garden, c'erano Frank Sinatra, Woody Allen, Duke Hornum, Diane Keaton e Marcello Mastroianni. Il libro racconta tutto: gli inizi, l'incontro con Dundee e con Bundini "vola come un'ape, pungile come una farfalla", la conversione all'islam, il rapporto con la sua pelle, con il fisico perfetto, con le

donne, con l'America, "Rumble in the jungle" "Ali Bumaye", l'inizio della fine, la polvere e gli altari. Nel corso della carriera Muhammad Ali ha preso 175 mila pugni. Il corpo non ardeva, porta i segni, chiede pietà. L'arroganza non può vincere per sempre contro la fisiologia. Nell'ultimo round dell'ultimo match della sua carriera, Ali tentò di riappropriarsi della propria gioventù. Fece del suo meglio, ma i suoi ganci sinistri erano diventati innocui. Un uomo al tappeto. Il sangue scorre e il mondo continua a girare. "Aveva sempre dichiarato che non sarebbe finito come molti pugili del passato: con la bava alla bocca, ritronati, la memoria annebbiata, mettendo in mostra gli effetti di tutti quei pugni subili per il resto del

vita, come ombre in una vetrina di trofei. Ma al pari di quei pugili, neanche lui si era accorto che era proprio quello che gli stava accadendo". A un certo punto Ali non aveva più nessuno da combattere, le sue mani tremavano: esiste una fine peggiore? Non era un santo, no certo. Ma un post scriptum alla fine del libro racconta l'uomo che è stato. A 24 anni si presentò in un quartiere di Chicago nel mezzo di uno sfratto: la polizia stava svuotando una casa, i mobili erano tutti ammassati sul marciapiede. Lui senza dire una parola, raccolse una sedia e la riportò nell'appartamento. Lo imitarono tutti, la casa si riempì di nuovo, lo sceriffo non fece niente per fermarli. Non avrebbe potuto. Ali era il re del mondo. (Giorgia Mecca)

Siamo ridicolo tempo che mendica eternità e grazia



Giorgio De Chirico, "La melanconia di una bella giornata" (olio su tela)

Imparo a vedere. Tutto mi penetra più profondamente e non si posa più dove finisce prima. Ho in me un'interiorità che non so come e in cui si cela ormai ogni cosa. Non so chi vi abita. Sono parole del Rilke dei Quaderni di Malte Laurids Briggs, laddove il poeta sosteneva che occorrono ore per nettare gli occhi da veli e incrostazioni, e poter contemplare davvero un dipinto o una statua. Forse, con qualunque Botticelli o Bacon a portata di cellulare, chi volesse ammirare gli originali dovrebbe guardare il dipinto o notare gli altari. Mi è venuto in mente un motto di G. K. Chesterton, "Il bello non si disegna, proprio perché le mie copie imbarazzanti mi aiutano a notare ancora di più la distanza infinita che ci separa dal miracolo d'un gesto in Tiziano o Raffaello. E' un tema decisivo del nostro tempo, che ha visto inverarsi la profezia di George Steiner sulla comunicazione come quarta dimensione, una trasformazione che coinvolge naturalmente quella comunicazione del tutto specifica che è l'arte in tutte le sue forme. E' anche il tema del saggio di Byung-Chun Han, "La bellezza del bello" (Notte tempo) che punta il dito sull'annacquiamento dell'esperienza estetica nell'era dei social, ridotta a mera "arte del like" che "vuol soltanto piacere, non scuotere". Gattini, quadri, citazioni poetiche su tronconi fiammeggianti sono in fondo interscambiabili, mera flusso d'informazioni graduali, servati d'ogni mistero, d'ogni complessità, una cascata che conosce "La massima velocità dove l'uguale reagisce all'uguale". Ciò comporta anzitutto l'atrofizzazione della comunicazione stessa, giacché "i dati non possiedono alcuna interiorità, alcun rovescio, alcun doppiopiano, e per questo si differenziano dal linguaggio, che non ammette una definitività totale" e "la comunicazione in quanto scambio d'informazione, non racconta nulla, conta soltanto", ma anche della bellezza e del desiderio erotico stesso, dal momento che "la costante presenza del visibile, di natura pornografica, ammette l'immaginario e paradossalmente non offre nulla che si possa vedere". Già Seneca metteva in guardia da chi sfoglia mille libri e non ne finisce nessuno, e

tante nostre relazioni interpersonali hanno la stessa labilità, e sostituiscono la stessa pavidità superficialità, del rapporto con i media e i social network. "E' difficile di impaginare serietà: ciò potrebbe metterci nella condizione di essere feriti. Le energie libidiche sono disperse, come accade negli investimenti finanziari, in diversi oggetti, al fine di evitare una perdita totale". Per questo, sostiene Han, "la bellezza del bello è la bellezza dell'altro", e difendere una riscoperta anticonsumistica dell'esperienza estetica, riprendendo il tempo, silenzio, permettendo alle opere di suscitare in noi domande e turbamenti, costituisce una fondamentale scuola afferita. Come ammoniva Jean Guilton, un errore in udienza presso un re. Ci ho pensato a dicembre, a Parigi, nella sala della Gioconda, dove ondate di turisti si precipitano col cellulare già alto per scattare in selfie, senza nemmeno guardare il dipinto, o notare gli altari. Mi è venuto in mente un motto di G. K. Chesterton, "Il bello non si disegna, proprio perché le mie copie imbarazzanti mi aiutano a notare ancora di più la distanza infinita che ci separa dal miracolo d'un gesto in Tiziano o Raffaello. E' un tema decisivo del nostro tempo, che ha visto inverarsi la profezia di George Steiner sulla comunicazione come quarta dimensione, una trasformazione che coinvolge naturalmente quella comunicazione del tutto specifica che è l'arte in tutte le sue forme. E' anche il tema del saggio di Byung-Chun Han, "La bellezza del bello" (Notte tempo) che punta il dito sull'annacquiamento dell'esperienza estetica nell'era dei social, ridotta a mera "arte del like" che "vuol soltanto piacere, non scuotere". Gattini, quadri, citazioni poetiche su tronconi fiammeggianti sono in fondo interscambiabili, mera flusso d'informazioni graduali, servati d'ogni mistero, d'ogni complessità, una cascata che conosce "La massima velocità dove l'uguale reagisce all'uguale". Ciò comporta anzitutto l'atrofizzazione della comunicazione stessa, giacché "i dati non possiedono alcuna interiorità, alcun rovescio, alcun doppiopiano, e per questo si differenziano dal linguaggio, che non ammette una definitività totale" e "la comunicazione in quanto scambio d'informazione, non racconta nulla, conta soltanto", ma anche della bellezza e del desiderio erotico stesso, dal momento che "la costante presenza del visibile, di natura pornografica, ammette l'immaginario e paradossalmente non offre nulla che si possa vedere". Già Seneca metteva in guardia da chi sfoglia mille libri e non ne finisce nessuno, e

matografico, racchiudi in sé la totalità delle coordinate lavorative. E la penna si muove con irregolarità tra gli opposti dell'innocenza e della colpa, della lealtà e del tradimento. Confusi senza speranza in un mondo che li rende esuli di se stessi, tutti i personaggi sono costretti a una macabra danza sospesa tra sofferenza e disperazione. Danza che non lascia scampo alcuno e che li rende schiavi dei propri demoni e delle proprie angosce senza soluzione di continuità. Una storia che, come dichiarò lo stesso Greene, ritardandosi ai fatti realmente accaduti che lo ispirarono, "penetrerà la vostra immaginazione come la prima iniezione di una droga". (Andrea Fratelli-Giammi)

Edoardo Rialti



Graham Greene
Il console onorario
Sellerio, 452 pp., 15 euro

E' letteratura di serie A quella di Graham Greene. Ve ne accorgete affrontando la lettura de *Il console onorario*, romanzo appena ripubblicato da Sellerio che, in occasione dei propri cinquant'anni, ha deciso di riproporre al proprio pubblico alcuni dei capolavori dello scrittore inglese. Considerato all'unanimità uno dei maggiori autori del Novecento, Greene, (che nella prefazione del testo Alessandro Baricco paragona a Hemingway), ebbe lui stesso una vita da

romanzo. Oltre che scrittore infatti fu anche reporter, critico cinematografico, instancabile viaggiatore e addirittura spia al servizio di Sua Maestà Britannica. Una vita talmente interessante alla quale a un certo punto fu perfino dedicato un documentario dal titolo "Il lato oscuro delle cose", che narra della biografia svela molto della sua poetica e della sua particolare visione del mondo. Cupa, ambigua, a tratti terribile. In una terza senza nome ai margini del confine tra Ar-

gentina e Paraguay si svolge la vicenda di un console onorario. Il protagonista del romanzo è un uomo, un medico di origine inglese, Eduardo Plarr, che suo malgrado viene coinvolto in un'assurda storia di rapimenti all'interno della quale per un grottesco scambio di persona verrà sequestrato non l'importante uomo diplomatico americano che gli scapestrati guerriglieri puntavano, ma Charley Fortnum. Il console onorario appunto.

Uomo alla deriva di cui non importa nulla a nessuno, mezzo alcolizzato e sposato con una prostituta con la quale lo stesso Plarr ha una relazione. Eduardo Plarr verrà così rischiusato in un complicato intrigo che si concluderà con un tragico epilogo, popolato

da singolari personaggi tra cui spicca il nome di Leonardo da Vinci. E il romanzo è romanziere fallito Julio Savendra, scrittore di libri che nessuno legge, ed è naturalmente alla bellissima Clara, ex prostituta alle dipendenze del bordello della Señora Sánchez, con cui svilupperà un tormentato rapporto.

La grandezza del romanzo è fatta senza alcun dubbio dalle pagine che raccontano il rapimento e il suo svolgimento; all'interno del quale assistiamo tramite una serie di superbi dialoghi a controversie discussioni che ci porteranno a riflettere su Dio, sulla politica, su particolari questioni filosofiche, sull'assurdità della guerra. Romanzo esemplare, dal ritmo cine-

matografico, racchiudi in sé la totalità delle coordinate lavorative. E la penna si muove con irregolarità tra gli opposti dell'innocenza e della colpa, della lealtà e del tradimento. Confusi senza speranza in un mondo che li rende esuli di se stessi, tutti i personaggi sono costretti a una macabra danza sospesa tra sofferenza e disperazione. Danza che non lascia scampo alcuno e che li rende schiavi dei propri demoni e delle proprie angosce senza soluzione di continuità. Una storia che, come dichiarò lo stesso Greene, ritardandosi ai fatti realmente accaduti che lo ispirarono, "penetrerà la vostra immaginazione come la prima iniezione di una droga". (Andrea Fratelli-Giammi)



Clarice Lispector
Un soffio di vita
Adelphi, 194 pp., 16 euro

Scrivere esiste di per sé? No, è solo il riflesso di qualcosa che pone le domande. Io lavoro con l'Inatesso, scrivo come scrivo senza sapere come o perché, per fatalità di voce. Scrivere è investigazione". Lo dice l'Autore, uno dei protagonisti di questo libro postumo di Clarice Lispector (nata nel 1902 e morta nel 1977, quando aveva solo 57 anni), una sorta di testamento letterario della scrittrice ucraina, ma brasiliana d'adozione, "il suo libro definitivo scritto

nella sofferenza", come lo definisce nella presentazione Olga Borelli, l'amica di sempre che le fu accanto negli ultimi anni della sua vita assieme al figlio Paulo. "Un testo per iniziare", suggerisce il bravo traduttore, Roberto Francavilla che, grazie alla sua indagine obliqua, è riuscito a tradurre i neologismi adottando soluzioni plausibili. Non è facile entrare nella mente del protagonista, ma questa è forse una delle cose più belle di questo libro da iniziare senza

una regola precisa, uno di quelli a cui abbandonarsi come se fosse un sogno. Si entra in una stanza che conosciamo, si apre una porta e invece di trovare la stanza che ci aspettiamo, ce n'è un'altra o un luogo che non c'entra nulla, un giardino, una strada o altro ancora, proprio come in un sogno, proprio come fa già un grande regista come David Lynch, maestro del genere. Qui l'Autore pensa e parla, riflette su di sé e la sua condizione che è quella di "un uomo che vive senza pelle" una vita "che è un unico giorno" visto che la realtà è strana e irreali.

Per cercare di comprendere questa vita che non ha definizione, quasi fosse un dio, "crea" Angela Pralini, la

donna di cui è innamorato, la sua vertigine, il suo riverbero, il suo riflesso, il suo sostrato immateriale, tutto ciò che avrebbe voluto essere, una persona che vive e fa cose al posto suo. Entrambi sono liberi in uno spazio libero "in un infinito campo dove si drizzano le spighe dorate", ma dove finisce l'uno e dove inizia l'altro? Si confrontano, parlano in un dialogo immaginario in cui il tempo e il mondo trovano il loro spazio assieme alla storia, agli esseri viventi e inanimati, alla preghiera e alla morte fino a confondersi.

Ad aiutarli in tal senso, le parole usate da Lispector, che nel resto della demolizione di un'anima", tagli laterali di una realtà che sfugge, da

lei già analizzata nel suo primo romanzo, *Vicino al cuore selvaggio* (Adelphi, 1987) e continuata in *Acqua viva* (2017), grazie a parole che sono necessarie per "afferrare "l'istante adesso". Scrivere, fa dire al suo Autore, è molto pericoloso, perché è pericoloso interferire con ciò che è nascosto, ma lui lo fa come se fosse in gioco la vita di qualcuno, probabilmente la sua. "Vivere è una specie di follia che la morte commette", che vivono, dunque, i morti "perché viviamo in loro". Tutto sembra molto semplice e invece non lo è, perché questo libro, silenzioso e freudiano, è un libro che non ha trama né confini. Trattatelo come si deve. (Giuseppe Fantasia)